ONOFRIO MINZONI

POESIE

DI

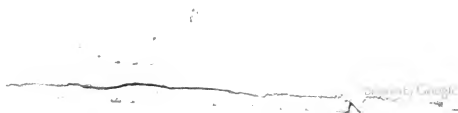
ONOFRIO MINZONI

FERRARESE

PISA

DALLA NUOVA TIPOGRAFIA

1804

Digitized by Google

GLI EDITORI

Collocando, e meritamente, nel nostro Parnaso le rime di questo Sovrano Poeta, che ha saputo forzare l'ammirazione dei più indocili, abbiamo il piacere di annunziare ch' egli stesso vi ha fatto varie correzioni, e vi ha aggiunti sei nuovi Sonetti che non si trovano nell' edizione di Venezia.

Non tocca a noi a parlare del merito di questo libretto. Se l' energia, se la chiarezza, se le grandi imagini accom-

Digitized by Google

pagnate da uno stile franco e robusto sono caratteristiche del bello in poesia, niuno certamente più del Sig. Minzoni può aspirare alla gloria di aver colto il più bel fiore.

I pedanti, al solito, vi troveranno delle arditezze, e biasimeranno cento versi belli per quattro arditi: noi rammenteremo loro il consiglio d' Orazio, e taceremo.

SULLA
MORTE DI CRISTO

I.

Quando Gesù con l' ultimo lamento
Schiuse le tombe, e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa, e sovra i piè rizzosse.

Le torbide pupille intorno mosse
Piene di meraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò, chi fosse
Lui, che pendeva insanguinato e spento.

Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guance smorte
Colla pentita man fè danni ed onte.

Si volse lagrimando alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

Digitized by Google

Sullo stesso argomento

Dolores inferni circumdederunt me. Salm.
Deus meus, ut quid dereliquisti me? Evang.

II.

Ahi! che mi attende un infernal tormento,
L'eterno Figlio tra le nubi disse:
E 'l Vate, ch'era ad ascoltarlo intento,
L'alte parole sospirando scrisse.

Ahi! che dal Padre abbandonar mi sento,
Sul duro tronco, ov'ha le membra affisse,
Or egli grida, ed al feral lamento
Imbruna il Sol per non usata ecclisse.

Signor t'intendo. La terribil ora,
L'ora crudel si è questa, in cui ti strugge
L'immenso duol, che profetasti allora.

Correr a Dio con instancabil voglia,
E veder, che sdegnoso egli sen fugge,
È dell'inferno l'infinita doglia.

Digitized by Google

Meditazione sopra gli stessi due testi

III.

Il giusto Iddio, quanto nel cupo inferno
L'empio ne va più sitibondo in traccia,
Tanto da se più disdegnoso il caccia,
Ed hanne il pianto e gli ululati a scherno.

Così fa del suo Figlio aspro governo,
Il rigetta così dalla sua faccia,
Nè per chiamarlo, che dolente ei faccia,
Gli si volge in soave atto paterno.

Ma tempo fu, che il Nume in traccia corse
Del Peccatore, e il Peccator fuggio:
Gesù no dal suo Padre unqua non torse.

Or perchè viene anch' ei posto in obblio?
Perchè dell' Empio le sembianze ha forse?
Sì: ben or veggio, che sia colpa, e Dio.

PENTIMENTO

Qual fu l'orrendo, il tempestoso, il fiero
Giorno, che dal mio centro io torsi il piede?
Deh! chi fra l'ombre del passato il vede?
Chi per pietà l'accenna al mio pensiero?

Segnare il voglio col color più nero,
Ed al volger d'ogni anno, allor ch'ei riede,
Faccian le rupi di mia doglia fede,
Si bagni del mio pianto ogni sentiero.

Ma lasso! un vel, che non si fende mai,
A me sì giusta rimembranza toglie,
E mi rimembra sol, che un giorno errai.

Dunque che resta, o core? ogni dì mena
In larghi pianti, ed in amare doglie:
Sì dell'error d'un sol tutti fien pena.

Digitized by Google

Sulla immacolata concezione di Maria

Giù per le vie del tuono e del baleno
Scendeva di Maria l'alma innocente;
Quando un mischio di fumo e di veneno
Sbruffolle incontra l'infernal serpente.

Essa le luci maestose e lente
Agli Angeli piegò, che la seguièno:
Ed ecco che brandisce arma rovente
Michel di procellosa ira ripieno;

Al primo lampo del fulmineo brando
Volgesi in fuga il rio; che tal sel mira;
Qual dalle spere un dì cacciollo in bando.

Michel l'insegue con la spada bassa,
L'afferra, appiè della gran Donna il tira:
Ella sel guata, lo calpesta, e passa.

Digitized by Google

Sulle famose parole di Maria

Fiat mihi secundum verbum tuum.

Si faccia, all' aspettante Messaggero
L' umile Verginella infin rispose:
Ed il Nume de' Numi in lei s' ascose
Più pronto d' un prontissimo pensiero.

Si faccia, al Nulla orribilmente nero
Disse ancora il gran Fabbro delle cose:
E sbucò fuor dell' ombre spaventose
Rapidamente il gemino emispero.

O voci, a cui simile altra non v' ebbe,
O Voci, ambe pietose, ambe possenti,
L' umana stirpe a qual di voi più debbe?

No, se taceva Iddio, l' Uom non sarebbe:
Ma se tacea la Donna, ahi! fra tormenti
Per anni eterni disperato andrebbe!

Sopra gli occhi di Maria, si allude a' due versi del Petrarca sugli occhi di Laura

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Io nol dirò, luci amorose e liete,
Ond' ha Maria tanta bellezza in volto,
Che quand' è vostro guardo a me rivolto,
Conosciate in altrui quel che voi siete.

Non perchè ravvisar quelle secrete
Ineffabili cose vi sia tolto,
Che pel vasto potere in voi raccolto
Soavemente in cor mi producete.

Ma per ciò sol, che quanto entro il mio seno
Di raro e di gentil per voi si deste,
Di vostr' ampia virtù mai sempre è meno.

Quinci se quel che siete, unqua il poteste,
Me sol mirando, ravvisare appieno,
Quello ch' or siete pur, già non sareste.

Su Maria detta della Cintura

Dammi, o gran Donna, quel tuo cingol bianco,
Che fra le man ti splende, e m'abbarbaglia;
Ch'io non di piastra, o d'incantata maglia,
Ma di lui solo fascerommi il fianco.

Allor dal destro lato, o pur dal manco
Co' temuti suoi dardi Amor m'assaglia,
Sì, ch'egli tornerà dalla battaglia
Vinto, confuso, addolorato, stanco.

Anzi non vo', che dalla pugna ei faccia
Neppur ritorno: stringerogli io stesso
Col tuo cingol possente ed ali e braccia.

Così legato, innanzi a te trarrollo,
Portante in volto il suo timore impresso:
E tu col piè gli monterai sul collo.

A MARIA

TENENTE SULLE BRACCIA

IL BAMBINO

CANZONE

Mansueta Verginella
Più leggiadra dell' Aurora,
Che di rose e gigli infiora
Il dorato e crespo crin,
Più leggiadra della stella,
Che fa scorta al novo giorno,
A cui fuggono d' intorno
L' altre stelle in sul mattin,
Verginella mansueta,
Pù leggiadra della Luna,
Che alla notte umida e bruna
Porta guerra, e squarcia il vel,

Più leggiadra del pianeta,
  Che di raggi il capo cinge,
  E feconda, e allegra, e pinge
  E la terra, e il mare, e il ciel;
Deh quel caro Fanciullino,
  Il qual tieni stretto stretto
  Fra le braccia sovra il petto,
  Come tien bell' erba un fior,
Deh quel Bambolo divino,
  Da cui baci talor prendi,
  A cui baci talor rendi,
  E raccoglie i baci amor,
Deh quel tuo celeste Infante,
  Con cui ridi, e staiti in gioco,
  Deh ver me lo stendi un poco,
  Tal che n'abbia anch' io piacer:
Stendil sì, che al suo sembiante
  Le mie labbia io metta appresso,
  E vi lasci un bacio impresso
  Non bugiardo, e non leggier.
Sol un bacio? Ah! ch' io far dono
  Gli vorrei di tanti baci,
  Quante son l' eterne faci
  Use in cielo a scintillar,

Quante l'erbe e i fiori sono,
Onde april veste la terra
Quante son l'acque, che serra
Nel suo grembo il vasto mar.
A te dunque deh non piaccia,
Incorrotta Genitrice,
Che 'l tuo Pargolo felice
Solo stendasi ver me.
Deh più presto alle mie braccia
Tu l'affida e 'l raccomanda,
Se d' orgoglio la dimanda
Forse rea non sembra a te.
Baci e baci alla sua fronte,
Alla destra ed alla manca
Porporina gota bianca
Baci e baci io donerò.
Nè voi già, sue luci pronte,
Chiare sì, come due soli,
Nè voi, rosei labbricciuoli,
Senza baci lascerò.
Verrà forse ancora istante,
Che i miei baci nel suo core
Forza facciano, e d'amore
Vi risveglino un pensier,

Digitized by Google

E che anch' egli al mio sembiante
Le sue labbia metta appresso,
E ci lasci un bacio impresso
Non bugiardo, e non leggier.
Se ciò fia, chi più beato
Fu di me negli anni spenti?
Chi ne' secoli vegnenti
Più beato mai sarà?
Chi dal Caucaso gelato
Agli Etiopi più neri,
Chi dagl'Indi a' lidi Esperi
Più di me beato or v'ha?
Me beato mille voci
Già già chiamano, e mill' echi
Dagli ombrosi loro spechi
Ripetendo me lo van.
Già già gli Angeli veloci
In me fisi tengon gli occhi,
E da bella invidia tocchi
Sospirosi se ne stan.
Che poi fora, s'egli dono
Fesse a me di tanti baci,
Quante son l'eterne faci
Use in cielo a scintillar,

Digitized by Google

Quante l'erbe e i fiori sono,
Onde april veste la terra,
Quante son l'acque, che serra
Nel suo grembo il vasto mar?
Ah! che questo pensier solo
Già mi rende a me maggiore,
Già mi tragge di me fuore,
E mi guida, ov'io non so.
Parmi aver le penne e il volo,
Correr parmi quella via,
Sulla quale il forte Elia
Già co' venti gareggiò.
Venti, venti, ch'io conosco,
O conoscere mi sembra
Alle mai non ferme membra,
Al soffiare, ed al ronzar,
Sostenete, che ora vosco
Ancor io gareggiar tenti,
Seguitate, o venti, o venti,
Il mio rapido volar.
Se non che mi tarpa l'ale
Un opposto agro pensiero,
E dall'alto mio sentiero
Me ritorna all'umil suol.

Penso oimè! Donna immortale,
Come indegno io son pur molto,
Che'l tuo Figlio sul mio volto
Stampar voglia un bacio sol.
Almen quando alla sua fronte,
Alla destra ed alla manca
Porporina gota bianca,
Baci e baci io donerò,
Nè le sue due luci pronte,
Chiare sì, come due soli,
Nè i suoi rosei labbricciuoli
Senza baci lascerò,
Almen egli in grado l'abbia,
E ridendo ne dia segno:
O s'io pur ne sono indegno,
Nè ciò torna in suo piacer,
Soffra almen, che le mie labbia
Al suo viso io metta appresso,
E vi lasci un bacio impresso
Non bugiardo, e non leggier.
Sconsigliato! che speranza
Nutro mai dentro al cor mio?
E per anco non vegg'io,
Che di tanto indegno son?

Digitized by Google

Bella Madre, vera stanza
D' ogni bella virtù vera,
Deh non essermi severa,
Ned avara di perdon.
Quel tuo caro Fanciullino
Tientel pure stretto stretto
Fra le braccia sovra il petto,
Come tien bell'erba un fior.
Da quel tuo Bambol divino
Baci pur talora prendi,
Talor baci a lui pur rendi,
E raccolga i baci amor.
Ma se mai fuor de' vermigli
Dolci labbri un bacio t' esca,
Che 'n vigor sugli altri cresca,
Deh lo porgi a lui per me.
Questo bacio, così digli,
Tel don'io, ma non io solo:
Un amante tuo figliuolo
Ora meco il dona a te.
Gentil bacio, che dovrai
Da tal bocca uscire il primo,
E qual ape sovra il timo
Su tal viso riposar,

Gentil bacio, escine omai,
Ma deh mira a farti onore:
Esci, e tenta nel vigore
Gli altri baci soverchiar.

Digitized by Google

Sopra la conversione di S. Paolo

De forti egressa est dulcedo. (*)

Vieni, e m'ascolta, o nazareo Sansone,
Ch' io dirò, come il dolce esca dal forte:
Nol seppi io già dalla tua rea consorte,
Che miei Numi non son ella, e Dagone.

Tra le mascelle orribili un leone
Accolse i favi olenti, e l'api accorte,
Felice nel morir, che di sua morte
La famosa tua man fu la cagione.

Ma sa' tu poi, di ch' egli fosse immago?
Di Saulo il fu: che mentre nulla il molce,
E sol di pianto, e sol di stragi è vago,

Ecco Voce, che in un lo atterra, e folce:
Ed egli langue, e di languire è pago,
Forte già qual leon, qual favo or dolce.

(*) Questo fu l'enimma, che Sansone propose di sciorre ai Filistei. Spiegollo alla moglie pur Filistea; ed ella tradendo il marito, il fece sapere a' suoi drudi.

Sopra i due testi di S. Paolo

Desiderium habeo dissolvi, et esse cum Christo.
Optabam anathema esse a Christo pro Fratribus meis.

Se d'amor non è figlia, onde mai nasce
La brama, o Paolo, di che nutri il core,
Brama d'uscir dalle corporee fasce,
E di volar in grembo al tuo Signore?

Ma quand'ella sia pur figlia d'amore,
Ond'è l'altro desio, che il cor ti pasce,
Desio d'andar con un incerto errore
Lungi da Dio fra le terrene ambasce?

Eppur sono amorose ambe le voglie:
Anzi questa in amar tanto è più forte,
Quanto più cerca non piacer, ma doglie.

Ama altrui, chi soffrir vuole per esso
Un travaglio, a cui fin neghi la morte:
Ma chi vuole gioir, ama se stesso.

Digitized by Google

Battezzandosi solennemente due fanciulli ebrei insieme coll'avo, mentre il padre stava tuttavia pertinace

I.

Fra mille trombe di celesti squadre
Sull'elmo aventi per cimiero un giglio,
Fra mille canti di virtù leggiadre,
Altre vestite a bianco, altre a vermiglio,

Ecco vien l'avo, e qual pietosa madre,
Va rivolgendo a' due nipoti il ciglio.
Ma dove è mai de' fanciulletti il padre?
Ove del vecchio si nasconde il figlio?

Ah! perfidia l'imbriglia, e dentro al seno
Il tien d'una caligine infernale,
Cui talor fende in van rosso baleno.

Rompi, misero, omai, deh rompi il freno:
Esci dal bujo al giorno. E non ti cale
Almen del padre, non de' figli almeno?

Digitized by Google

MENTRE SI FACEVA LA DETTA SOLENNE FUNZIONE, LA NIPOTE DEL VECCHIO, E SORELLA DE' FANCIULLI NELLA ETA' DI OTTO ANNI, DOPO NON BREVE MALATTIA SOLLECITAMENTE BATTEZZATA SPIRÒ NEL SUO LETTO.

II.

Stava il buon vecchio dal canuto pelo
Del sacro tempio sull' augusta soglia,
E già la Fede a lui scendea dal cielo,
Fra la Speme e l' Amore in bianca spoglia;

Quando stanca del suo logoro velo
La fanciulla di sciorsene s' invoglia:
Sviene, suda, ed alfin presa da gelo
Muore, nè del morir sente la doglia.

La Fede s' incontrò nella bell' alma,
Ed in passando a lei la destra stese,
E dolce offrille un ramuscel di palma.

Essa baciò la mano, e 'l dono prese:
All' avo ed a' german fermezza e calma,
Poi lume al padre con sospir le chiese.

Digitized by Google

A' SUDDETTI NEOFITI PARLA SEMPLICISSIMAMENTE
IL CATECHISTA

III.

No, figli, io non m'infingo, e non v'inganno,
Voi mi destate un doppio affetto in core.
Altri per voi sol allegrezza avranno;
Io sto fra l'allegrezza ed il dolore.

Dalla speranza mia, dal mio timore
Nasce quinci il piacer, quindi l'affanno:
Nè ciò v'incresca, che dal solo amore
E la speme e la tema origin hanno.

Io v'amo, o figli, ed in amando io temo,
Che forse la vostr'alma oggi sì monda,
Tale non resti fin al giorno estremo.

Ah! giammai non s'insozzi, o morte io chiamo,
Che nel più cupo avel tosto v'asconda:
Nè ciò v'incresca, che temendo io v'amo.

Digitized by Google

Sulle parole che soleva dire Santa Maria Maddalena de' Pazzi

Pati, et non mori.

Morte sol cruda e spaventosa a' rei,
Che loro involi ogni più cara spoglia,
Alle bell' alme no, ch' anzi lor sei
Principio del piacer, fin della doglia,

Il negro piè sulla tartarea soglia
Ferma, nè t' appressar unqua a costei,
Che qual la spinge sovrumana voglia,
In traccia è sol di lacrime e d' omei.

Questi le invia; che impazíenti stanno
Intorno a te là nell' oscuro inferno
Insieme col singulto e coll' affanno.

Ella di se lor cede ampio il governo:
Che se te fugge, sol paventa il danno,
Che non rimanga il suo dolore eterno.

Digitized by Google

IN LODE
DI
S. LUIGI GONZAGA

SCIOLTI

O Fanciulletto, che d' un colle all' ombra
Tra fresche orezze e gorgheggianti augelli
In bel giardino solazzando vai,
Ed or persegui i timidi conigli,
Or la pace di limpida peschiera
Con pietruzzole turbi, or ti raggiri
Per le fallaci vie d' un labirinto,
Or d' ajuola in ajuola trasvolando,
Fiori spicchi, erbe cogli, e poi ten fregi
Il molle seno, o il ricciutello crine;
Deh! se teneri baci io mai t' impressi
Sulle bianchette vermigliuzze guance,

Se dono di nocciuole, o di cirege,
O di punica mela unqua ti feci,
Deh! per briev'ora al tuo piacer t'invola,
E presso a me, dove marmoreo pesce
Lunghi zampilli di scherzevol onda
Dall'ample nari mormorando schizza,
Il non mai stanco piè docile arresta.
Una sacra gentile Immaginetta
Con esso meco io porto, a cui fa cerchio
Ebano terso, e lucido cristallo
Dal profano scortese aer fa schermo.
Oh quante volte ed Anselmuccio e Cecco
Chiesta me l'hanno! Ma l'han chiesta indarno,
Che proprio a te, non ad altrui la serbo.
Mirala: già non più sotto alcun velo
Alle bramose luci io te l'ascondo:
La riconosci? Essa la cara effigie
Di quell'avventuroso giovincello,
Che la tua genitrice a te rammenta,
Quando fra le ginocchia essa t'accoglie,
E presoti per mano, entro il tuo core
Divini affetti dolcemente inspira,
E tu frattanto i maternali accenti
Senza punto alitar, senz'occhio movere

Ingordissimo bevi, e ti satolli:
Brami saperne il nome? Egli è Luigi.
Luigi egli è: di ravvisarlo impara
Alla serena fronte, a' vivi lumi,
Alle virginee gote, al roseo labbro,
Ove il celeste Amor tiene il suo nido.
Scorgi le due misteríose Donne,
Che l'ingegnoso artier pinsegli a tergo.
Una di gigli e d'incarnate rose
Cigne le trecce d'or; l'altra di spine
E d'irte ortiche il nero ciuffo avvolge.
Quella di bianca ed ingemmata gonna
Le membra veste, qual novella sposa;
Questa d'incolta e lacera gramaglia,
Qual vedova dolente, è ricoperta:
Ambe però tranquille, ambe leggiadre
Vanno insieme alternando amplessi e baci.
Penitenza è costei, d'orridi boschi,
E d'alpestri spelonche abitatrice;
L' alta Innocenza, a spazíare avvezza
Sul margo di purissimi rigagnoli
Fra gaietti arboscelli in paradiso:
Alme virtù, che lor natio soggiorno
Lasciaro, e giunte in amichevol nodo

Mirabilmente in lui poser lor seggio.
Vedi tu poi quell' agile drappello
Di bambolini onestamente ignudi,
Che l' ali, ond' hanno le spallucce armate,
Scuotongli intorno, e par facciangli vento?
Angeli son, che sulle aurate punte
De' più veloci rai spesso montati
A lui scendean dalle rotanti spere;
Ve' ve', come sul capo altri gli pende,
E dalla nube, ov' è mezzo nascoso,
Una pioggia di fior sovra gli sparge,
Altri contempla le uncinate sferze,
Ond' ei far suole di se crudo scempio,
E quasi che stupor n' abbia, o ribrezzo,
Con dubbia man le disviluppa, e crolla.
Altri gli porge quel funereo legno,
Su cui pesto, squarciato, sanguinante
Il suo Fattor boccheggia. Altri con bisso
In terra no, ma suso in ciel tessuto
Le preziose lacrime raccoglie,
Onde non so, se le rossicce gote
L' amoroso Garzon bagni, od imperli.
Mirane ancora là fra due colonne
Un paffutello dalle ricce piume,

Che percote col piè l'arido teschio,
Su cui profondamente taciturno,
Fatto alla guancia di sua palma letto,
Quegli suole arrestar l'occhio e il pensiero.
Eccone qui sugli sprezzati avanzi
Di regie insegne alteramente assiso,
E cinto i lombi di cilestra fascia,
Un biondetto, che te segue col guardo,
E steso in ver Luigi il dito eburneo;
Tel mostra, e sembra dir, pregia, ed ammira.
Ma tu frattanto, amabile Fanciullo,
Qual pensiero a tal vista in sen ravvolgi?
L'ammiri tu? lo pregi tu? rispondi.
Degg'io forse temer, ch'egli non d'altro
Degno ti paja che del tuo rifiuto?
Torna, se questo è ver, torna al sollazzo:
So ben io, che farò. Cecco, Anselmuccio,
O di Luigi fervidi amatori,
Venite, anzi correte: ecco alla fine
Ecco io vel dono. Ma... ne sei tu pago?
Ah! no: ben me l'accenni alle pupille
Altamente in lui fitte, a'labbricciuoli
Nell'ascoltarmi avidamente aperti,
Agli atti impazienti onde mi accusi,

Che a darlo in tua balía troppo son lento.
Te' dunque: io già tel cedo: abbilo in pace.
Ma fa, ch' unqua nol perda, o nol disveli
A' compagnuzzi tuoi; che forse accesi
Nel picciol cor d'invidíoso foco
Involar tel porian i cattivelli.
Bacialo intanto, e se di un bacio solo
Pago non sei, dagliene cento, e mille,
Dagliene, quanti vuoi, dagliene tanti,
Che solo amore annoverar gli sappia:
E quando alfine di baciar sei stanco,
Vanne a tua madre, e gliel deponi in grembo.
Certo avverrà, che prima essa il vagheggi,
E poscia a te lo torni. Allor sull'ara,
Che di tua man con lunga cura ergesti,
Devotamente il posa: indi in un vetro
Della più cristallina onda ripieno
Mammolette víole pudibonde,
Gaggie, diacinti, grofani rauna,
E l'avvenente fascio a lui consacra.
Ma se vuoi dargli un fior, che lo somigli,
Offrigli pur di gelsomini iberi
Un qualche rigoglioso ramicello,
Pari a cotesto, che nel sen ti olezza.

Qual essi più dell'arabo alabastro
E dell'avorio schiette hanno le foglie,
Tal più del latte e delle nevi alpine
Quel Verginetto avea candida l'alma.
E quale dalle morbide lor fibre
Move sì grato odor, che a farne preda
I sussurranti zefiri gareggiano,
Tale da sue virtudi egli spargea
Dolce fragranza, che all'Empiro ascesa
Gli eletti spirti innamorovvi e'l Nume.
Cari però del tuo giardino i fiori
Poco gli sono, se con essi a paro
Non gli consacri il fior degli anni tuoi.
Ah! questo ei ti richiede: e senza indugio
Con riverente cor tu gliel concedi.
Nè non contento, che il magnanim'atto
Solo per te si compia, al tuo germano,
Che all'etade, al sembiante, ed a'costumi
Te stesso agguaglia, sì lo metti in grado,
Ch'ei se ne renda imitator non tardo.
Quante fiate al pueril trastullo
Pronti siete amenduni! A lui talvolta
Te ratto ascondi, e con infinta voce,
Che di profonda, o di lontana parte

Sembra venir già stanca, il noto segno
Gli dai, perchè di te pongasi in traccia.
Se poi l'odi ed a manca ed a manritta
Ir frugolando, ti stai quatto quatto,
Nè d'un sospir percoti l'aria, e godi
Che per lung'ora sdegnosetto ei cerchi.
Talvolta indocil canna armi di briglia,
E messoleti sopra a cavalcione,
Invan la pungi, o la scudisci invano.
Quegli t'imita; corresi; la polve
Intorno s'alza, e i fragili destrieri
Rigata dopo sè lascian l'arena.
Cessi il ciel, che di tanto io vi condanni.
Scherzate pur: che ad innocente etade
Ben si accoppia lo scherzo: ancor Luigi,
Di cui tu porti e le fattezze e 'l nome,
Tanto solea nella stagion sua prima.
Ben lo sapete voi, tende e bandiere,
Che lo scorgeste di lorica e d'elmo
Vestire un dì le pargolette membra,
Ed or lo spadaccino, or l'asticciuola
Ne' fulminanti bronzi e ne' timballi
Battere, e tutto rallegrare il campo.
Ma che? S'ei diede unquanco opera al gioco

Digitized by Google

Nelle tenebre ancora e nel silenzio
Orar più volte e lacrimar fu visto.
Così, così sovente egli vi miri
Frenar gl'irrequíeti spiritelli,
Lasciar le usate baie, e con le fronti
Appiè di lui modestamente inchine
Sciorre a sua laude le veraci lingue,
Sospirar, lamentar, fargli scongiuri,
Perchè degni sua mano esservi presta
Nell' aspro della vita incerto calle.
Oh! se da lui tanto favore impetri,
Te cento volte avventurato e cento!
Pavido no, ma sulle brune teste
De' fieri serpi, onde la strada è sparsa,
Ardito correrai, fin che alla meta
L'intatto piè trionfalmente arrivi.
Meta, felice meta, ove frondeggiano
Altri mirti, altri timi, altri narcissi,
Che non frondeggian qui nel tuo giardino.
Altr'ombre, altri augelletti, altri zampilli
D' acque in gradevol suon mormoreggianti
Vi sono ancor, che ne' più ricchi prati
Qui mai non furo, e ne' più lieti colli.
Ivi lungi dal pianto e dalla noia

Andrai vagando: e l'allegrezza e 'l riso
Coll'arpe in man, co' borzacchini al piede
Ti danzeranno intorno: anzi avvolgendo
Te nell' immensa luce, ond' esso è cinto,
Luigi ti verrà mai sempre al fianco,
E lassù per quegli orti e que' boschetti,
E per quelle pendici a quelle valli
Egli stesso ti fia compagno e duce.
Che se piacer sì novo in mezzo il petto
Or ti si desta nel veder sua faccia
Solo adombrata lievemente in terra,
» Ah! che fia dunque a rivederla in cielo!

Sulla pena che provò S. Luigi Gonzaga quando gli fu vietato di fermarsi nell' orazione

Fuge, Dilecte mi. — Veni, Dilecte mi. Cant.

Fuggimi, cedi, il tuo desir s'infreni,
Disse a Luigi il suo divino Amante:
E tosto in atti d' amarezza pieni
Il Garzon per fuggir mosse le piante.

Ma che? Dovunque il suo dolor lo meni,
Il caro obbietto a lui si para innante,
E vieni, sembra dirgli, a me ten vieni,
E sazia gli occhi tuoi del mio sembiante.

Luigi sta fra due contrarj venti:
Venir non debbe, per venir ch' ei brami,
Fuggir non puote, per fuggir ch' ei tenti.

Ch' ei venga, o fugga, Amor, tu non consenti,
E pur tu stesso all' uno e all'altro il chiami:
Così gli strazj il sen con due tormenti.

Entrando in religione la nipote d' un regnante

Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.

Dove sono gli Scipj fulminanti,
Terror degl' implacabili Anniballi,
Che di smagliati usberghi e d' elmi infranti
Sparser un giorno le affricane valli?

Vengano a suon di trombe e di timballi
Sotto gli alti cimieri tremolanti,
E traggano fra gl' itali cavalli
Incatenati i punici elefanti.

Ma giunti innanzi a te, Vergin guerriera,
Spoglin del tríonfal serto la chioma,
E pieghin ogni lancia, ogni bandiera.

L' esser tu stessa e domatrice e doma,
Ben maggior vanto egli è, che prigioniera
Trar la superbia di Cartago a Roma.

Digitized by Google

Per monaca

Stolti, stolti, fuggite: è giunta ormai
La saggia Verginella all'ara innante:
Entro un mischio di nuvole e di rai
Per man la tiene il suo celeste Amante.

Stuol d'Angeletti intorno a quel sembiante
E guizza, e vola, nè riposo ha mai.
Chi l'umil fronte, chi le luci sante,
Chi gli atti ammira onestamente gai.

Già sovra l'ali un se ne scrisse il nome,
Un di fiori l'ha sparsa, ed un le ha tolti
I ricchi panni, e le increspate chiome.

Qual di bende la copre in cielo ordite,
Qual arpeggia, qual canta, e dice: stolti,
Qui sol regna virtù, stolti, fuggite.

Per monaca

Apriti, o nube, che lambendo vai
Del sacro tempio le superbe volte;
Tu, che gran cose tieni in grembo accolte,
Candidissima nube, apriti omai.

S'apre: e con atti maestosi e gai
N'escon due donne in ricchi manti avvolte:
Ambe di rose in paradiso colte,
Ambe son cinte di celesti rai.

Scende Onestade, ed a colei sen vola,
Che appiè dell'ara innamorata geme,
E con forbice d'oro il crin le invola.

Beltà le coglie in un purpureo velo:
Indi si bacia l'una e l'altra insieme,
Torna alla nube, e colla nube al cielo.

Per la ricuperata sanita' di Pio VI.

Vieni, diceva il Ciel, vieni, grand'alma
Ben d'altro armata che di piastra o maglia.
Tu combattesti assai: cogli la palma
Dovuta al vincitor della battaglia.

Ferma, dicea la Terra: almen ti caglia
Di me, se non ti cal della tua salma:
Temo che un nembo al tuo partir m'assaglia,
Non certa ben, s'or mi ritrovi in calma.

Stette allor infra due l'anima forte,
Pronta a lottar qui nel corporeo velo,
Pronta a gioir là nell'empirea corte.

Tremava il Mondo. Ma l'ingordo telo
Nel turcasso ripose alfin la Morte,
Ch'ebbe pietate della Terra il Cielo.

Digitized by Google

Facendo il suo solenne ingresso dopo alcune vicende monsignor Federico Giovannelli patriarca di Venezia

Dalla parte del ciel più rilucente
Una voce gridò: Vate, che vedi?
Levai lo sguardo: ed ecco un uomo avente
In mano un libro, ed un lione a' piedi.

Son Marco, ei disse: ecco il Vangel ch'io diedi
A Pietro, e Pietro a te, Roma possente:
Marco son io, che dall' empiree sedi
Or vengo a consolar una innocente.

Spoglia, Vergin dell' Adria, il negro velo:
Godi alfin del tuo Padre, onde si mosse
In terra sì, ma non mai lite in cielo.

Tacque: e la belva tutta si commosse,
Arse negli occhi, s' arruffò nel pelo,
Mise un ruggito, ed il Tarpeo si scosse.

Digitized by Google

Sopra lo stesso argomento

Sì, che 'l divino Spirto entro al tuo core
Da' più alti e più belli astri discende:
Sì, che le fibre tutte egli ti accende
Del più gentile e più cocente ardore.

La fiamma è tanta, che del petto fuore
T' esce, e mal grado tuo nota si rende:
Chi mira te, con un sol guardo intende
Qual sia la forza del celeste Amore.

Quinci i suoi figli alla tua cura affida
Colei, che la virtù, non l'oro (*) apprezza
Misero dono di fortuna infida.

E volta a te maternamente grida:
Entra col tuo bel foco, agita, spezza,
Struggi, dovunque il pazzo Amor s'annida.

(*) A tutti è nota la ricchezza della Famiglia Giovannelli, ma molto più l'insigne pietà di Mons. Patriarca di Venezia.

Essendo scelto a protettore degli Argonauti di Ferrara il Cardinale Marcello Crescenzi

» Non son, non sono io quel che paio in viso,
Un cigno son, ed ho le penne al tergo.
Volo, e sul dorso d'una nube assiso
Infin al cerchio della Luna io m'ergo.

Di polve sozzo e di sudore intriso (*)
Già sbuca il Veglio del fatale albergo.
Ecco i nomi; ecco Lete, io lo ravviso,
E me tre volte ne' suoi flutti immergo.

Qui batterò le generose piume:
E se perfida man il nome vostro,
O gran Marcello, scaglierà nel fiume,

Io riverente il prenderò col rostro,
E là trarrollo, ove d'eterno lume
Cinto il vedranno e l'Aquilone e l'Ostro.

(*) Si allude alla famosa favola dell'Ariosto.

Sullo stesso argomento

Pianta, che presso le tessalic' onde
Spiegasti in prima le ramose braccia,
E tratta poscia alle Romulee sponde
L' aria segnasti di odorosa traccia;

S' egli avverrà, che dell' eterne fronde
Onorato sudor degno mi faccia,
Da quel tuo Nume, che le chiome ha bionde,
No, non le voglio, ed ei sel oda, e taccia.

Sulla ripa real dell' Eridano
Siede Marcel, che le virtù divine (*)
Tutte dimostra nel sembiante umano.

Egli la cetra mi sospende al collo,
Egli di lauro fregerammi il crine,
Mio non bugiardo, e non profano Apollo.

(*) Bellissimo era il Card. Crescenzi, ma d' una beltà capace di svegliare insieme e tutto l' amore, e tutta la venerazione.

Digitized by Google

Sullo stesso argomento, avendo già ricevuto l'autore dallo stesso cardinale la tonsura e gli ordini

La sacra man, che mi recise il crine,
E trastullo dell'aure il crin divenne,
Quella, che poi sulle mie tempie inchine
Con gran mistero aperta s' intertenne;

Dessa pur è, che la mia cetra alfine
Arma di corde, e 'l dosso mio di penne
Use a posarsi o sulle vette alpine,
O sulla punta dell'eccelse antenne.

Or dove sei tu, che riprendi il suono,
Che dolce io traggo dalle fila aurate,
Ed al franco mio vol neghi perdono?

Deh! cessa ormai dalle rampogne usate,
E riconosci infin, come non sono
Contrarj nomi Sacerdote e Vate.

Digitized by Google

Essendo scelto a protettore de' fluttuanti d'argenta il Cardinale Corsini, si allude all' insegna e alle vicende dell' accademia

Nave, che fra l' orror di lampi e tuoni
Finor dolente e sconosciuta andasti,
Se pur non ti conobbero i Tritoni,
Che spesso mezzo naufraga invocasti,

Orsù restaura gli arbori e i timoni,
Che teco porti inonorati e guasti,
Insulta i minaccevoli aquiloni,
Da cui più volte invan tregua implorasti.

Ecco apparisce, ecco le spume indora
L' Astro benigno: gli susurra accanto
La più tranquilla favorevol Ora.

Lieti potranno i tuoi nocchieri intanto
Sulla poppa sdraiarsi o sulla prora,
E Ninfe e Glauchi innamorar col canto.

Per novello Sacerdote

Justitia et Pax osculatæ sunt.

A destra dell'altar siede la Pace,
E sul piè ferma alla sinistra è l'Ira:
Una l'oliva tien, l'altra la face,
Questa fremendo va, quella sospira.

Ciascuna gli occhi all'avversaria gira,
Ma quei due stelle son, questi due brace:
Ciascuna il novo Sacerdote ammira,
E pensierosa lo riguarda, e tace.

Ma scioglie ei già gli operatori accenti:
Ed ecco il Nume sull'altar discende,
E se lo recan sovra l'ale i venti.

Or cangian Ira e Pace atti ed insegne;
Che quella il ramo, questa il foco prende;
Ira sen fregia il crin, Pace lo spegne.

Digitized by Google

Essendo eletto dal popolo in Venezia un novello Piovano, che fuor dell' usato non ebbe verun competitore

Greggia, che di custode orba sen resta,
Ove sparger dovria lacrime amare,
Bolle sovente, romoreggia, e desta
Entro il bosco natio fervide gare.

O sacra verga, o maestosa vesta,
A troppi ingordi, oimè, siete voi care:
Ed a partirsi in duo la turba è presta,
Qual gonfio flutto in tempestoso mare.

Ond' è pertanto, che te solo or chiede
A suo duce, o Signor, la greggia intera,
E che niun teco gareggiar si vede?

Ah! troppo il tuo l'altrui valore eccede:
Egli tutti innamora, o li dispera,
E lieto, o taciturno ognun gli cede.

Digitized by Google

Ad un sacro oratore non men insigne pe' suoi panegirici che per la sua pietà

Lodi pur altri del parlar la vena,
Che dolcemente da' tuoi labbri move,
Qual dalle nubi la rugiada piove
Sull'erba verde, e l'infeconda arena.

Quella pietade, ond'hai l'alma ripiena,
E di che desti le sì chiare prove,
Sola dentro al mio cor l'estro commove,
E gentilmente ad encomiarti il mena.

Dell'onor vero al più sublime segno
Ella t'innalza, e parmi ancor, che renda
Tuo favellar più di memoria degno.

Che meglio, io penso, la virtù commenda
D'un culto labbro, e d'un facondo ingegno
Un, che per prova la virtude intenda.

Digitized by Google

Ad un barbaro oratore che intendendo di lodare se stesso paragonossi ad un gonfio torrente

Sì, torrente sei tu: rapide l'onde
Hai sì, che non le segue occhio o pensiero,
Gonfie, sonanti, assordatrici in vero;
Ma vorticose ancor, torbide, immonde.

Sì, torrente sei tu: rotte le sponde,
Senza legge, ove vuoi, t'apri il sentiero.
Ragione chiama invan; passa l'altero
Passa il villano flutto, e non risponde.

Sì, torrente sei tu: solo qui lassi
Dopo tanto fragor sabbia, che nuoce,
Non d'altro mista che di bronchi e sassi.

Ah! se pari torrente era il Cedronne,
Quando Cristo il passò, no, che di croce
Bisogno non avea l'empia Sionne.

Correndo voce che il Turco moveva guerra contra i Cristiani e specialmente contro la Sicilia

Io veggio il siciliano antro vetusto,
La scabra incude, e il seminudo Bronte:
Io sento i colpi del martel robusto,
A cui risponde la caverna e il monte.

Giù per le rughe della occhiuta fronte
Gli gocciola il sudor sul muso adusto,
E negro più che il flutto d'Acheronte
Gli bagna il collo ed il peloso busto.

Bronte, s'affretta a preparare i dardi,
Che l'ottomano Encelado alla pugna
Sfida il Ciel con la voce, e con gli sguardi.

Cada, e nel sangue suo l'empio s'attuffi,
Mordasi invan le abbrustolate pugna,
E sotto un'Etna immortalmente sbuffi.

Digitized by Google

Andando a governar provincie un nobiluomo discendente da un guerriero che aveva riportate vittorie contra i Turchi

Mira colui: ve' come altier cavalchi
Entro un bosco feral d' armi e di carra:
Ve' come spezzi l' inimica sbarra,
E lunifere teste atterri e calchi.

Eccolo tra festevoli oricalchi
Tornar con la sanguigna scimitarra.
Di lui chi l' arte, e chi la forza narra,
Chi dagli arbori il guata, e chi da' palchi.

Egli è un antichissimo tuo Padre:
Or prendi ad emular quella grand' Alma,
Onde ululò più d' un' odrisia madre.

Che dar leggi, e tener popoli in calma
Minor opra non è, che entro le squadre
Rotar il ferro, e riportar la palma.

Andando ad abitare in Campidoglio Abondio Rezzonico fatto senatore romano

---

Ne' superbi palagi, ove ogni muro
D'orientali arredi folgoreggia,
Albergano talvolta alme, che furo
Sol destinate a pascolar la greggia;

E chi nacque all'usbergo, od alla reggia,
Talor mena sua vita in loco oscuro:
Così, prode Signor, non si pareggia
L'abitator sovente all'abituro.

Ma tu per fermo un tanto errore emendi,
Quando pien di valor, voto d'orgoglio,
In sul Tarpeo, per farvi nido, ascendi.

No, che dal Gange al mauritano segno,
Fuori del trionfale Campidoglio,
Non v'ha soggiorno, che di te sia degno.

Digitized by Google

Addottorandosi in legge due nobili ed eruditi personaggi

Viene sul cocchio Astrea: fino alla pancia
Nuotano nelle nuvole i destrieri:
Viene, ed appoggia sulla man la guancia
Stancata da gravissimi pensieri.

Sono i vostri grand' avi i suoi forieri,
E chi la penna tien, chi la bilancia:
Altri portano mitre, altri cimieri,
Quale un volume alfin, quale una lancia.

Già colle braccia tremule e rugose
Vi stringono, già bacianvi le gote
L'Ombre soavemente lacrimose.

Astrea d' alloro intanto il crin vi fascia,
Poi colla sferza i corridor percote,
Da voi sen parte, e 'l suo saper vi lascia.

Digitized by Google

Essendo con istraordinario dispiacere di Roma morta repentinamente di parto e seppellita insieme col figlio M. Caterina Gabrielli

Tebro qual fu, gran Tebro, il tuo consiglio,
Quando t'apparve il doloroso obbietto?
Mettesti un urlo, ed aggrottasti il ciglio,
Ascondesti nell'urna il capo e il petto.

Qual da vomere tronchi in mesto aspetto
Giaccion fra zolle a par la rosa e 'l giglio,
Tal per empio di morte orrendo effetto
Sopra un rogo giacean la madre e 'l figlio.

Pietade intanto ne sentian i venti,
Ed al feretro intorno in sulle penne
Stavan sospesi, attoniti, piagnenti.

Fremero i Genj, ed ogni Ninfa svenne:
Coprì di nubi il Sol gli occhi lucenti,
Che sì tragica vista non sostenne.

Digitized by Google

Un pittore ringrazia la M. Olimpia Fiaschi, che pregata gli diede tosto un bel quadro da copiare, fece così, ch' egli nell' arte sua si raffinasse, e gli cercò finalmente un buon compratore.

Dall' acidalia venturosa stanza
Le tre figlie di Giove ergansi preste,
Ed in guise non men belle che oneste,
Olimpia, innanti a voi movansi in danza.

Mentre Aglaia or s' arretra, ed or s' avanza,
Rammenti l' alto onor, che voi mi feste,
Quando pronta al mio prego orecchio deste,
Tal che vinta pur fu la mia speranza.

Grado a voi sappia Eufrosine, e Talia,
O se mai nulla d' arte indi in me crebbe,
O se mi s' apre al guiderdon la via.

No, che rendervi appien quel che vi debbe
Per tre merti sì bei l' anima mia,
Niuno, fuor che tre Dee, forse il potrebbe.

Andando lungi dalla patria a vestir l'abito religioso un grande amico dell'autore

I.

Tu m'abbandoni, amico? Ed io pur deggio
Rimaner senza te vedovo e solo?
Ahi lo spietato, ahi l'implacabil duolo,
A cui pace, a cui tregua indarno io chieggio!

Deh! chi mi dà, che dal natio mio seggio
Or or mi levi impaziente a volo?
Io vo'seguirti sino al freddo polo,
Sino a quel più lontan, che mai non veggio.

Sarà dolce ogni loco, ove tu sia:
E senza te Samo, Citera, Delo,
L'Olimpo stesso ancor grave mi fia.

Ma lasso! viene a me chiusa ogni via,
E tu pur fuggi, e mi ti copre un velo,
E sol resta con me la doglia mia.

Sullo stesso argomento

II.

Solo qui resta la mia doglia meco,
E mi parla alla mente aspre parole:
Ma tue belle virtù vengono teco
Di rose incoronate, e di víole.

Esse le stelle, e tu rassembri il sole,
Al cui partire io mi rimango cieco,
E più negra, e più trista, che non suole,
Esce la notte dal cimmerio speco.

Felici colli, avventurate sponde,
A cui tanto splendor fa di se grazia,
Mentre che a me s'invola e si nasconde,

Da lungi adorerovvi, e l'alma intanto
D'invidiarvi non sarà mai sazia,
Nè stanchi gli occhi di versare il pianto.

Digitized by Google

Sullo stesso argomento

III.

Deh! raffrenate il pianto, occhi miei lassi,
E tu gli egri sospiri, alma, raffrena:
Che se l'amico fugge, e ria catena
A me pur toglie seguitarne i passi,

Là magnanimamente per lui vassi,
Ove non altro che pietade il mena.
Ad un nobile cor troppo gran pena
È stare in lochi bui, profani, e bassi.

Ivi farà del suo valor ben mostra;
E noi sovente dal paterno tetto
Staremo ad ascoltar la gloria nostra.

Quale per me sarà vanto, e diletto
Dir, co'più saggi e più famosi or giostra
Chi fu dell'amor mio sempre l'obbietto!

Digitized by Google

Per le famose nozze celebrate quest' anno
in Venezia tra le loro Eccellenze
Tommaso degli Obizzi, e
Barbara Quirini

Sotto il gran peso degli armati legni
Gema il gallico mare, ed il britanno:
Tra quell' orride prue freman gli sdegni,
Il Dolor si scapigli, ansi l' Affanno.

Amor sull' Adria i biancheggianti segni
Spiega, e gli orezzi tremolar li fanno:
Amor, cantan i Glauchi, amor qui regni,
E i cavi scogli ripetendo il vanno.

Nello schifo gentil due sposi ei mena,
E per vanto li mostra: inarca i cigli,
Poi disperata fugge ogni Sirena.

Galatea gl' inghirlanda di coralli,
Proteo dall' antro ne predice i figli,
Per vederli Nettun sferza i cavalli.

Andando a villeggiare sul Po con grande strepito una sposa novella

---

Ogni Ninfa balzò fuori dell' onde,
Quando apparve costei sull' Eridano,
E saltellando corsero alle sponde
Per vederla ogni Fauno, ogni Silvano.

Dicean l' un l' altro: ve' le trecce bionde,
La rosea guancia, la nevosa mano,
Il placid' occhio, dove Amor si asconde,
Ma vi si asconde il cattivello in vano.

Un bicornuto Satiro, che rossi
I labbri aveva di recente mosto,
Al cocchio nuzíal dentro lanciossi.

Diegli di un pugno Imene in sulla testa,
E fremendo esclamò: qui non ha posto,
Chi porta, o fa portar sì brutta cresta.

Digitized by Google

Per la morte del Padre dell' Autore, sonetti quattro recitati in un' accademia fatta in lode di Maria

I.

Il mio padre dov' è? Qui pur solea (*)
Stare il buon vecchio ad ascoltarmi intento:
Ed io brillar cogli occhi or lo vedea,
Or colla mano sostenere il mento.

Talvolta al mio pindarico ardimento
Qualche spirto gentil plauso facea,
Ed allor con modesto portamento
Il caro genitor forse ridea.

Ora in qual' erma parte egli si asconde,
Che nol miro più qui, come il mirai?
Ditelo, o rupi, o selve, o valli, o sponde.

Lasso! ognun tace: ma ben sento i lai
Dell' agitato cor, che mi risponde:
No, figlio, il padre tuo più non vedrai.

(*) Solova il defonto essere ogni anno presente alla detta Accademia.

Digitized by Google

Sullo stesso argomento.

II.

Più non vedrò mio Padre? Oh! visto almeno (*)
L'avessi allora, ch' ei giacea sul letto,
E fatto intorno a se l' aer sereno,
Gli stava per uscir l'alma dal petto.

Io baciato l'arei tutto ripieno
Di cordoglio, d' amore, di rispetto,
E lacrime versandogli nel seno,
Detto gli arei... Ma che gli arei mai detto?

Egli, giunto il suo volto al volto mio,
Con uno sguardo dolcemente stanco
Dato mi arebbe, il so, l' ultimo addio.

Ma se fosse potuto venir manco
Egli solo, nol so: che forse anch' io,
Morendo lui, gli sarei morto al fianco.

(*) La morte del Padre accadde, essendo lontano l'Autore.

Digitized by Google

Sullo stesso argomento

III.

Morto foss'io, ma placido, siccome
Morì l'avventurato genitore,
Maria tre volte egli chiamò per nome,
Che glielo pose in sulle labbra amore.

Udillo il gran nemico, e per furore
Si lacerò le viperine chiome:
Udillo, e tratto un gemito dal core,
L'armi addentò disonorate e dome.

Fermo il guardava intanto, e lo schernia
Lo Spirto vincitor con un sorriso,
Che tigri e serpi innamorato avría.

Quando sull' ali d' un'auretta assiso,
Impaziente di veder Maria,
Rapidissimo corse in paradiso.

Digitized by Google

Sullo stesso argomento

IV.

In cielo corse, e già beato adora
Lei, che Donna e Regina ivi risiede:
Quegli occhi soavissimi già vede,
Ond' essa il cielo allegra ed innamora.

Or sovra il lembo della gonna, ed ora
Baci le stampa sull' augusto piede:
Da quel materno cor indi mercede
Con preziose lacrime m' implora.

Essa lo copre del ceruleo manto,
E colla man più candida che giglio
L' alza dal suolo, e gli rasciuga il pianto.

Ma di me come a lui risponde intanto?
Ah! parla, o Madre, e dilli sol, che il Figlio
Starà mai sempre al Genitore accanto.

Google

Entrando in religione la sorella dell' autore poco dopo la morte del padre.

Chi è colui, che solo, e ritto, e fiso (*)
Non occhio, non pensier torce dall' ara,
Ed ha sì pien di maestade il viso,
Come la bocca di parole avara?

Egli m' ode, mi guata, e con un riso
Del sembiante la sacra ombra rischiara:
Ah! non più, finalmente io ti ravviso,
O del mio genitor anima cara.

Se' qua tu sceso per mirar la figlia,
Che dell' insano mondo i fregi sdegna,
E col piede insultante gli scompiglia?

Mirala pur, che de' tuoi sguardi è degna:
Ma qualora ne avrai sazie le ciglia,
O meco resta, o fa che teco io vegna.

(*) I colori, con che si dipinge il defonto in questo e ne' passati Sonetti, son tutti conforme all' Originale.

Rodomonte ucciso da Ruggiero scende all' inferno, e s' incontra in Mandricardo stato suo rivale in vita, e ucciso parimente da Ruggiero

I.

Stavasi colle man sotto le ascelle
Mandricardo alla ripa d' Acheronte,
Aspettando fra cento anime felle
La barca affumicata di Caronte.

Quando, deposta la scagliosa pelle,
Bestemmiando vi giunse Rodomonte,
Che spargea sovra il naso e le mascelle
Il sangue ancor dalla squarciata fronte.

Nel volto si guardar l' Ombre superbe:
E dietro il truce lampeggiar degli occhi
Il tuon seguì delle parole acerbe.

Avean già stese per finir la guerra
Agli scudi una man, l' altra agli stocchi:
Ma non manda all' inferno armi la terra.

Sullo stesso argomento

II.

Caron, che dalla barca ferrugigna
Vede frattanto l' implacabil zuffa,
Gli occhi d' una feral luce sanguigna
Tosto raccende, e i sopraccigli arruffa.

Il cagnesco dentame ora digrigna,
Or ne' mustacchi arroncigliati sbuffa:
Amarissimamente alfin sogghigna,
E le due combattenti Ombre rabbuffa.

Seguite, anime forti, anime eccelse,
L' ire degne di voi: ma vi rammenti,
Ch' ambe da' corpi un sol Ruggier vi svelse.

Che bel vedere innabbissar lo sguardo,
E smorti al suono di sì pochi accenti
Ammutir Rodomonte e Mandricardo!

Ad Ercole che fila presso a Jole

Ercole, ov' è quel tuo superbo vanto
O del pesto ladron nella caverna,
O della serpe abbrustolata in Lerna,
O del cinghial distrutto in Erimanto?

Ov' è la clava, ed il peloso manto
Temuti ancora nella valle inferna,
E l'arco, e dardi (*) per sentenza eterna
Serbati a vendicar l' onta del Xanto?

Misero! di maniglie, e di vil gonna
I gran lacerti, ed i gran lombi hai cinti,
E novelleggi, e fili appo una donna.

Sotto que' piedi adunque Ercol si prostri:
Che s'egli pur armato i mostri ha vinti,
Vins'ella inerme il Vincitor de' mostri.

(*) Solo cogli strali di Ercole potè Paride uccidere Achille, il quale aveva fatto strascinare tre volte intorno a Troia il cadavere di Ettore.

Digitized by Google

Per nozze, l'idea del raccoglitore fu che ogni poeta facesse un regalo alla sposa

Candido ricciutello cagnuoletto,
Che nato forse in Amatunta sei,
Vanne, e ti guidi Amor, vanne a colei,
Il cui piè d'aureo laccio Imene ha stretto.

E giunto là, dove il suo gaio aspetto
I cespi intorno fa più lieti e bei,
Corri, danza, schiattisci innanti a lei,
La coda scoti, e torci il dosso e'l petto.

Forse avverrà, ch' ella t' accolga in seno:
E tu la man, che t' innalzò dal suolo,
Vorrai lambir, vorrai baciare almeno.

Ma le tue voglie allor tempra, o profano,
E ti sovvenga, che al piacer d' un solo
Riserbata da' Numi è quella mano.

Le disgrazie dell' Autore

Una madre, che sempre è malaticcia,
E non ha parte, che non sia malconcia,
Pure si mangia un sacco di salsiccia,
E si beve d'aceto una bigoncia;

Un paio di sorelle, a cui stropiccia
Amor le gote, ed i capegli acconcia,
Ma nella testa impolverata e riccia
Loro non lascia di cervello un'oncia;

Un picciolo fratello così gonzo,
Che dalla micia non distingue il cuccio,
L'acqua dal vino, dalla pappa il bronzo;

Ecco ciò, di che spesso io mi corruccio:
Que' poi, che mi fann'ire il capo a zonzo,
Sono un velo, una spada, ed un cappuccio.

Misero Onofriuccio.
Va, corri, cerca un dottorato boia,
Che ti faccia tirar presto le cuoia.

Sarai fuor d'ogni noia,
Quando trarratti del piovan nell'orto
Ad ingrassar le rape il beccamorto.

Ma prima che sul morto
Coverti, o Preti, di cenciose gonne
Canticchiate tre volte Eleisonne,

(*) La Donna delle donne
Pregate, acciò che dentro all'occipizio
Mi resti un centellino di giudizio.

(*) Questo Sonetto si doveva recitare in un' Accademia consacrata a Maria.

Digitized by Google

Ad una cagnuolina delizia d' una dama

Cagnuolina, assai mi piaci;
Il monton men piacque ad Elle.
Terso marmo è la tua pelle;
Gli occhi tuoi son pure faci.

Se tu mordi, se tu baci
O le dita, o le gonnelle,
Le tue collere son belle,
Belle sono le tue paci.

Quando corri, o quando stai,
Tu se' grata, e grata ancora,
Quando taci, o quando abbai.

Quel però, che più t' onora,
È, che Fille di niun mai,
Di te solo s' innamora.

AD UN DOTTORE

FISICO E POETA

CHE RICHIEDE ALL' AUTORE UN SONETTO PER NOZZE

CAPITOLO

Che diavol fu quel, ch' entrommi in petto
Allor che mi dicesti, o Dottor mio,
Per due sposi mi schicchera un sonetto?
Un diavol certo e' fu, non mica un Dio,
Anzi un diavol sì nero, che non so,
S' unqua un più nero del nabisso uscío.
Issofatto nel cor mi si cacciò
Non l' estro, ma la smania, ma il rovello,
Che proprio tuttoquanto mi sconciò.
Sentimi brontolare ogni budello
Dentro dell' epa, e dentro della nuca
Sentimi bulicar tutto il cervello.

Da indi in qua non cibo si manuca,
Nè buon sonno si dorme, o nasca il sole,
O morto cali nell'esperia buca.
Sempre ho la fantasía piena di fole,
Quante ne disser mai suocere e madri
Per fare spiritar nuore e figliuole.
Dal capo a'piedi se talun mi squadri,
Dirà, che sembro un passegger venuto
All'improvvista nelle man de'ladri:
Dirà, che paio un uom, ch'abbia veduto
L'orco mò mò: sì rabbuffato io sono,
Sì stordito, sì pallido, sì muto.
Or sulle vie del fulmine e del tuono
S'innalza il mio pensiero, ed or s'abbassa,
Laddove siede Belzebubbe in trono.
Or vanne a Cuma, or alla Francia passa,
Della Sibilla la spelonca or vede,
Or di Merlino la marmorea cassa.
Come víaggia poi? Talora ei siede
Sovresso un carro, ed ha la sferza in mano,
Talor cavalca, ed ha lo sprone al piede.
Spesso lo porta alcun mostro affricano,
Ma spesso ancora portalo una grù,
Una beccaccia, un'anitra, un fagiano.

Digitized by Google

Anche una barca non veduta più,
  Barca tessuta con finissim' arte,
  Quando in su lo trasporta, e quando in giù.
Un ragno le filò gomene e sarte;
  Il corpo è spugna, ed il timone è sovero,
  E le vele non sono altro che carte.
Nè sì di forza o di consiglio è povero
  Il nocchier novo, che se frema il vento,
  Non la guidi a trovar qualche ricovero.
Cupole afferra, e ve la caccia drento,
  E fin che dura il paventato risico,
  Sta tutto tutto a racconciarlo intento.
Tal non di rado sta pensoso il Fisico
  Per dare ad un idropico rimedio,
  Che presto il faccia divenire un tisico.
Tal Madama, che pur legge con tedio,
  Con premura alle pulci dà la caccia,
  Le quali al suo cagnuol pongono assedio.
Negli orecchi e nel muso gliele traccia,
  Ed una alfin buscatane, coll' ugna
  Del bianchissimo pollice la stiaccia.
Come poi cessa d' Aquilon la pugna,
  Eccoti il mio pensier, che a tutta prova
  Correr fa tosto l' incavata spugna.

Ma il correre e il ricorrere non giova,
  Che quanto ei cerca con sì lungo affanno,
  A suo marcio dispetto unqua non trova.
Egli cercando va, quanti saranno,
  E di che genio, e di che volto i figli,
  Che dagli sposi tuoi nascer dovranno.
Aravvene nessun, che rassomigli
  Il genitore, o pur la genitrice,
  E che mogliera, o pur marito pigli?
Andrà nessuno a qualche erma pendice
  Vestito d'un cappuccio e d' una tonica
  Per mangiar qualche insipida radice?
Saravvi tal, cui piaccia una canonica,
  Piaccia grande la cappa, ampia la cherica,
  Breve il salmo, e l'antifona laconica?
Saravvi tal, che navighi all' America,
  E sino a Truffia e a Buffia si sospinga,
  Sol per vedere, se la terra è sferica?
Saravvi tal, che scimitarra cinga,
  E fra tamburi, timpani, trombette
  Di barbarico sangue la dipinga?
Le bocche loro saran larghe, o strette?
  Ed essi porteranno il volto raso,
  O i labbri copriran colle basette?

Ottuso avranno, ovver acuto il naso?
  Avranno il guardo affabile, o severo,
  Pur che senz' occhi non gli stampi il caso?
Il ciglio sarà biondo, o sarà nero?
  La fronte spaziosa, oppur angusta?
  Il portamento grave oppur leggero?
La carne ben sucosa, e ben adusta,
  E gli ossi molto lunghi, o molto corti,
  E la persona debile, o robusta?
Saranno quadri, e tondi? ritti, o torti?
  Concludiamo: assai tosto, o tardi assai
  Gozzovigliar faranno i beccamorti?
Domin! quante ricerche si fan mai?
  Ma far si denno: nè poeta vero
  Se' tu, se tu medesmo non le fai.
Ora v' ha chi nel gemino emispero,
  Chi v' ha, che disvelare o voglia, o possa
  Sì profondi secreti al mio pensiero?
Areosto lo manda, ove son l' ossa
  Di Merlino rinchiuse entro una conca
  Lucida, tersa, e come fiamma rossa.
Ei vi corre, ed inchiede: ma vi tronca.
  Le inchieste in gola, e il fa restare un ciocco
  La vociaccia che introna la spelonca.

Digitized by Google

O lui goffo! O lui gonzo! O lui balocco!
Sperò, che rispondessegli un Profeta,
E sente che rispondegli un allocco.
Per tal modo scornato ad altra meta
Egli si drizza e pur sua guida ha seco
L'Ombra del grande mantovan poeta.
Già s'accosta di Cuma al sagro speco,
Già v'entra, e sbircia: ma sì l'aria è scura,
Ch'uopo gli è far, ciocchè farebbe un cieco.
Nidi di scorpj son le fesse mura,
Ed è l'umido suol nido di bisce,
Che l'empiono fischiando di paura.
Mentre va brancolone, or lo ferisce
Lo spino acuto, or la stizzosa ortica,
Ch'ivi a bizzeffe pullula e frondisce.
Vorrebbe uscir: ma il misero s'intrica
In que' folti cespugli, e si corruccia:
Pur alfin lento lento esce a fatica.
O Vecchia, non Sibilla, ma bertuccia,
Il canchero ti colga, e ti divori
Midollo ed osso, non che polpa e buccia.
Ovunque, o malabbiata, or tu dimori,
Poichè non sei, dove mestieri io n'ho,
Ivi ti ferma assiderata, e muori.

Pur colaggiuso mal tuo grado andrò,
  Ove dopo il tuo lungo pissi pissi
  Enea pietoso finalmente andò.
Detto fatto precipita agli abbissi
  Il mio pensiero: ed ecco il can gli baia,
  Come baiare a quel Troiano udissi.
Ma giù gli ficca anch' ei nella ventraia
  Tosto un' offa, e per giunta alla derrata
  Gl' impiastriccia di fango occhi ed occhiaia.
Poi sospettoso a se d' intorno guata,
  E passo passo misurando va
  La via d'arido ossame seminata.
Nel più bel del cammino a caso dà
  Del piede in una mucida barbozza,
  Che sulla strada inonorata sta.
Qual dalla selce unta, fumosa, e mozza
  Fa schizzar le scintille il guatteraccio,
  Quando a più colpi col fucil la cozza,
Ed una d' esse gli si avventa al braccio,
  Quasi di vendicarsi abbia talento,
  Una al petto, una al collo, una al mostaccio;
Tal esce il foco dal percosso mento,
  E dopo un non so quale brulichìo
  Esce ancor un parlare, ed un lamento.

Un! perchè m'urti tu? Ferma per Dio.
  I' son una reliquia di Platone,
  E satisfar ben posso al tuo desio.
Abbi credenza a me, non a Marone:
  L'alme, che cerchi, in cielo troverai,
  Non in questa oscurissima prigione.
Qui ferma il mento e le parole e i lai:
  L'altro nè lo ringrazia, nè gli dice,
  Il desiderio mio come tu sai.
Ma nel suo se Virgilio maledice,
  Ed abbandona il tenebroso regno,
  E poggia al ciel, com'araba fenice.
O aure, o nubi, non vi prenda sdegno,
  Se per gli vostri sconosciuti calli
  Chi non è voi, di passeggiare è degno.
Arresta, o luna, gli umidi cavalli.
  E voi, stelle, non siete per ancora
  Stucche e ristucche degli usati balli?
Sostate, deh! sostate per brev' ora,
  E mostratene l'alme in voi racchiuse,
  Se vostra luce vie più luca ognora.
Ma lasso! Come in cielo si confuse
  Il misero Fetonte, e cadde in Po,
  E l'avid' onda sovra lui si chiuse:

Digitized by Google

Come l'ali incerate arse, e squagliò
  Icaro in cielo, e n'ebbero pietade
  Gli Dei del mare, ov'egli stramazzò,
Così calcando le celesti strade
  Il mio pensiero, non so dir perchè,
  So, che vien meno, s'ingarbuglia, e cade.
Ora rispondi, o mio dottore, a me:
  Se proprio non è ciò diavoleria,
  In somma delle somme che cos'è?
Tosto mi vegna pur la schinanzia,
  L'onzena, il capogirlo, il panereccio,
  Se tu non se' dottore in gramanzia.
Con due parole entrar nel pecoreccio,
  E fuor del seminato uscir mi festi.
  O brutto, o maladetto stregoneccio!
Pur sappi, che da me venia otterresti,
  Se cogl' incanti tuoi farmi vantaggio
  Sapessi, come far danno sapesti.
Quando sarò vicino al gran passaggio,
  Tu mormorando qualche nota maga,
  O pallottola dammi, o beveraggio.
Ingoierolli: e s'indi ogni mia piaga
  Tu saldi sì, che fuggami da lato
  Quella, che sempre di far carne è vaga,
Rimarrò volentieri indiavolato.